

LASCIALA FARE! DIFFERENTI, DI FRONTE

Rita Torti**

L'immagine del *lasciala fare* con cui Plautilla Brizzolaro conclude la sua riflessione è suggestiva e carica di implicazioni e potenzialità. È auspicabile e possibile accoglierla, nel contesto e nel tempo che ci è dato di vivere?

1. Costruzione del genere e parzialità maschile

Quando si affronta il tema del femminile nella formazione *al e nel* presbiterato, ciò di cui trattiamo è innanzitutto una questione di relazioni fra uomini e donne. Pare un'ovvietà, ma interrogarne lo spessore può essere utile, perché – come hanno mostrato i *men's studies*³ – nella nostra cultura la soggettività maschile si è costruita in direzione esattamente opposta al senso profondo del “lasciala fare”, che chiederebbe di mantenere la vitalità del “due” originario preservandola da gerarchie, omologazioni, definizioni, determinismi biologici e schemi di complementarità. Non è semplice per nessuno; tantomeno per gli uomini, acculturati da secoli ad autocomprendersi come un neutro-universale rispetto a cui “il femminile”⁴ è considerato *questione, altro* da controllare e circoscrivere, comunque *diverso e specifico* rispetto a una norma e una normalità impersonate dal maschile⁵. Ancora oggi, per fare solo un esempio, chi si avvia al presbiterato ha certamente ricevuto a scuola, insieme ai coetanei, una narrazione della storia e dei saperi in cui sono presenti solo gli uomini; ha acquisito e interiorizzato paradigmi e forme di selezione della memoria che fanno luce solo sul proprio sesso e creano l'illusione potente che l'altro sia stato una comparsa immobile e passiva nell'evoluzione della vicenda umana.

3 Per un'introduzione sintetica si veda il contributo di C. VEDOVATI in E. DELL'AGNESE - E. RUPINI (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino 2007. Si veda anche www.maschileplurale.it

4 Segnalo con le virgolette la cautela con cui ritengo vada impiegata questa categoria astratta che accorpa a priori tutte le donne sotto un unico ombrello di caratteristiche che sarebbero native, comuni e specifiche dell'appartenenza al sesso biologico.

5 Non escono da questa logica nemmeno le mistiche della femminilità – vale a dire le visioni del “femminile” come portatore di valori anche altissimi – presenti ad esempio nella riflessione soprattutto maschile di ambito cattolico.

** *Formatrice e redattrice editoriale presso IN PRO-PRIO e settimanale «Vita Nuova», Parma.*

Da questa costruzione del genere maschile, che è funzionale all'elaborazione e al mantenimento dell'asimmetria fra uomini e donne, non sono quindi esenti i discepoli di colui che diede (e per primo attuò) l'insegnamento del *lasciala fare*⁶. Ciò significa che la pastorale vocazionale e la formazione prima e dopo l'ordinazione non possono prescindere da una riflessione sulla specifica elaborazione di maschilità di cui non solo siamo eredi, ma che in molti aspetti stiamo tuttora attivamente alimentando. Diversamente, il rischio è quello di riproporre – seppure in forme meno appariscenti e crude di quelle del passato – dinamiche di stampo patriarcale, oltretutto ormai prive di legittimazione sociale. Ne sarebbero penalizzate le donne, certamente, ma gli uomini stessi (e tra essi i presbiteri) continuerebbero a rimanere schiacciati su un'autocomprensione di genere che ha certamente dei vantaggi – il cosiddetto “dividendo patriarcale” –, ma impone un prezzo molto alto in termini di verità, perché chiede di negare la propria vulnerabilità e soprattutto la propria parzialità di persone sessuate⁷. Infine, ne uscirebbe ferita e limitata l'esperienza stessa del Popolo di Dio, se è vero che – come ricorda ad esempio p. Hervé Legrand – «le posizioni dottrinali cristiane si elaborano in questo quadro generale (di relazioni tra uomini e donne) che condiziona la comprensione della scrittura, l'inculturazione della vita cristiana, i discernimenti dottrinali e pastorali del magistero, l'ecclesiologia vissuta»⁸.

2. Di quali donne c'è bisogno?

Il quadro così configurato richiede dunque in primo luogo una riflessione condivisa degli uomini su di sé, resa anche più complessa, nella Chiesa, dalla facilità con cui la riserva maschile del presbi-

6 Si può notare qui l'utilità di distinguere tra *sex* (sesso biologico) e *gender* (genere, cioè il complesso di significati che una società attribuisce all'uno e altro corpo sessuato, e le conseguenze materiali e simboliche che ne derivano per gli individui e la collettività): l'alternativa sarebbe quella di considerare “naturale”, e quindi immutabile, la maschilità patriarcale con il suo portato di ingiustizia e di violenza.

7 Si veda a questo proposito la consapevole testimonianza di don Marco Uriati nella *Prefazione* a R. TORTI, *Mamma, perché Dio è maschio?*, cit.

8 “Uomini e donne nella chiesa occidentale. Il retroterra culturale e teologico”, in M. PERRONI - H. LEGRAND, *Avendo qualcosa da dire. Teologhe e teologi rileggono il Vaticano II*, Paoline, Milano 2014, p. 15.

terato ancora scivola indebitamente nell'identificazione fra maschi-
 lità da una parte e sacro, autorità, potere, *imago Dei* dall'altra.

In tutto questo, come entrano o possono entrare le donne?

1. La presenza concreta – come formatrici, guide spirituali e insegnanti, ma anche come compagne e amiche in esperienze comuni di pastorale e di servizio, di aggiornamento, di studio – è una prima condizione favorevole: non esiste “la donna”, “il femminile”; esistono invece le donne, diverse fra loro per storie, cultura e consapevolezza di sé. Se oggi, come si afferma da più parti, uno dei problemi maggiori è la paura degli uomini nei confronti delle soggettività femminili, il miglior antidoto può essere costituito da una condivisione di vita che dia concretezza all'alterità, che abitui al confronto e decostruisca giorno per giorno la retorica sulla “donna” come depositaria naturale e specifica di attitudini e valori che sono invece semplicemente umani – la cura, la tenerezza, il sacrificio di sé, la sensibilità... -: valori da cui i maschi si tengono magari lontani, ma che non per questo non sono pienamente alla loro portata. Una condivisione di vita, anche, che mostri la piena attitudine delle donne alla pratica intellettuale, all'autorevolezza e autorità, alla competenza sulle cose del pubblico e non solo del privato.

2. Tuttavia l'esperienza mostra che questo non basta: nelle relazioni fra presbiteri e donne si ricade facilmente in dinamiche asimmetriche, in cui le seconde sono valorizzate per il servizio che fanno, ma non sono legittimate ad esprimere una soggettività non omologata al pensiero e alle strutture costruiti e abitati dagli uomini. Specularmente, poi, la secolare esclusione delle donne dai luoghi in cui si decidono e si definiscono gli elementi portanti della vita ecclesiale è terreno fertile per la ricerca, da parte di alcune, di un potere surrettizio. Si tratta di una via che può in effetti offrire riconoscimento e visibilità, ma si configura di solito come accesso individuale a spazi di potere (peraltro un potere concesso e perciò anche facilmente “ritirabile”), che implica l'esclusione delle altre donne, percepite come potenziali “concorrenti”. Inoltre ha il significativo limite di lasciare tendenzialmente invariati i paradigmi pastorali, teologici e spirituali del maschile mascherato da neutro a cui di fatto occorre adeguarsi per “mantenere la posizione”.

3. Più opportuna e più fruttuosa potrebbe essere invece un'altra strada: quella di far incontrare gli uomini che si avviano al presbiterato e quelli già ordinati con donne che non rinunciano al *partire da sé* e con ciò che l'esperienza di vita, la fede e la ricerca teologica nate in questa prospettiva portano di diverso, di dissonante, di nuovo nella relazione con Dio, nell'esegesi, nella teologia⁹, nelle forme di chiesa, nella conoscenza del proprio tempo e nelle vie dell'annuncio del Vangelo¹⁰.

In questo caso l'orizzonte sarebbe quello di formare presbiteri che non vogliono sentirsi dire dalle donne cose che hanno già pensato da sé, ma invece desiderosi di una reale alterità/asperità che li aiuti a passare dal credere se stessi e i saperi elaborati dai propri simili come oggettivi e universali al riconoscerli – quali realmente sono – sessuati e parziali. Uomini – presbiteri – che nell'incontro dialogante e paritario con un'alterità irriducibile e non omologabile sentono non di perdere potere, ma di guadagnare in libertà e verità, e di far guadagnare qualcosa a tutta la Chiesa. *Lasciala fare.*

9 Per uno sguardo sintetico su una produzione ormai molto vasta e articolata si possono vedere inizialmente il contributo del Coordinamento teologhe italiane, *"Teologia e prospettive di genere"*, in P. CIARDELLA - A. MONTAN (a cura di), *Le scienze teologiche in Italia a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II. Storia, impostazioni metodologiche, prospettive*, Elledici, Torino 2011, e E. GREEN, *Il filo tradito. Vent'anni di teologia femminista*, Claudiana, Torino 2011.

10 Questo tipo di interlocuzione reale con il pensiero, il sapere, la narrazione di vita e gli orizzonti di fede delle donne sarebbe di grande aiuto anche nei cammini di accompagnamento nei casi in cui il presbitero (uomo) è guida di una sua sorella credente, e in ogni caso nella celebrazione del Sacramento della Penitenza-Riconciliazione.